Israele, rischio espulsione per 400 bambini

Contributed by Alessandro Di Maio
Monday, 16 August 2010
Last Updated Monday, 16 August 2010

Al termine dello Shabbat di sabato scorso, le strade di Tel Aviv hanno fatto da scenografia ad una delle manifestazione popolari su una delle questioni più sentite negli ultimi anni dalla società civile israeliana: la sorte di 400 bambini figli di immigrati che il governo israeliano vorrebbe espellere dal Paese. Circa seimila persone dai più disparati tratti somatici hanno sfilato per lestrade centrali della città con bandiere, striscioni...

..e cartelloni colorati per manifestare il proprio dissenso nei confronti della decisione presa lo scorso 1 Agosto dal governo israeliano di espellere 400 dei 1200 bambini figli di immigrati giunti in Israele con un visto di lavoro successivamente scaduto. Il problema riguarda 1200 bambini figli di lavoratori stranieri rimasti esclusi dalla sanatoria del 2006 e minacciati di espulsione. Molti di questi sono nati e cresciuti in Israele, parlano ebraico e considerano Israele il loro paese naturale. Per questo motivo la pressione della società civile israeliana sulla politica ha portato lo scorso luglio alla costituzione di un comitato interministeriale costituito ad hoc per affrontare e risolvere il problema. Il comitato ha suggerito al governo Netanyahu di andare incontro alle esigenze dei minori e concedere il permesso di residenza a coloro i quali rispettassero cinque criteri: nati in Israele o arrivati prima del compimento dei 13 anni (e ai loro fratelli e sorelle più giovani) e che abbiano vissuto in Israele almeno 5 anni consecutivi, iscritti ad una delle scuole statali israeliane nell’ultimo anno, figli di genitori entrati nel paese legalmente con un permesso di soggiorno valido e che parlino ebraico. Il primo di Agosto il consiglio dei ministri ha approvato i suggerimenti del comitato e fatta eseguire la procedura riducendo il numero dei possibili espulsi a 400. Poco dopo il voto, il primo ministro Netanyahu aveva definito la scrematura “possibile grazie al bilanciamento tra i valori del Sionismo e quelli umani”, e dichiarato che essa avrebbe dato la possibilità di rimanere a “tutti i bambini con una già formata identità Israeliana”. Tuttavia per molte persone il numero finale degli espulsi è ancora alto e inaccettabile. Noa Kaufman è una di queste. Israeliana, 23 anni, attivista già da qualche anno presso l’organizzazione ‘Israeli Children’ organizzatrice della manifestazione, dichiara di sentirsi “personalmente toccata dalla faccenda perché la stragrande maggioranza degli israeliani, me compresa, sono figli dell’immigrazione. Deportare dei bambini in un paese che non conoscono è assolutamente ingiusto. E’ ora - ha continuato - che Israele si doti di una legge che regoli seriamente e civilmente l’acquisizione della cittadinanza”. Esclusa la ‘Legge del Ritorno’ - approvata dal parlamento nel 1950 e in forza della quale chiunque sia in grado di dimostrare di essere ebreo ha diritto alla cittadinanza israeliana - lo Stato di Israele non è dotato di una norma che attribuisca la cittadinanza per iure soli ai soggetti nati in territorio israeliano. Per garantire la maggioranza demografica ebrea, la cittadinanza è infatti conferita solo per iure sanguinis ai figli di cittadini israeliani. Per questo motivo i bambini nati in Israele da genitori non israeliani rimangono in un limbo giuridico che, quando viene meno con la scadenza del permesso di soggiorno dei genitori, li rende illegali e suscettibili all’espulsione. “Ad aggravare la situazione - afferma un comunicato dell’Irin, il progetto ONU per il coordinamento degli affari umanitari - molti contratti di lavoro vieterebbero agli immigrati di non avere figli in Israele o imporrebbero alle donne incinte di lasciare il Paese”. Alla manifestazione di sabato vi erano anche Myra e Melvin De Vera, una giovane coppia di filippini che rischiano di essere espulsi con Jethro, il loro figlio di due anni. “A portarci qui è stata la povertà del nostro paese d’origine. Qui in Israele il salario è due volte più alto e si sta bene”, ha ammesso Melvin. Myra si è trasferita in Israele nel 2002 per lavorare ad Haifa come badante per una vecchie signora di origine polacca. “Sono profondamente cattolica e l’unico posto oltre alle Filippine che potrei considerare casa mia è la Terra Santa, dove Gesù Cristo è nato, morto e poi risorto”, ha ammesso. Melvin è arrivato due anni più tardi e quasi immediatamente ha conosciuto Myra. “Ci siamo innamorati e sposati e poi è nato Jethro, il nostro piccolo genio che a un anno sapeva già leggere”, ha aggiunto Melvin. Jethro ha un canale personale su You Tube che i genitori utilizzano per far sapere al mondo l’intelligenza del proprio figlio, ma nonostante ciò anche il piccolo genio fa parte dei 400 bambini che rischiano di essere espulsi da Israele. “Non è giusto deportarci. O accettano tutti o non accettano nessuno - ha dichiarato con rabbia Myra. Siamo venuti qui convinti che questo fosse un paese prospero e democratico ma se ci deportano, ai nostri occhi Israele si rivelerà un paese non democratico ma soprattutto ingiusto”. Alla protesta hanno partecipato anche singoli deputati appartenenti ad ogni partito politico. “La questione ha smosso le coscienze di tutti, anche dei parlamentari. E’ una questione personale e morale prima che politica”, ha dichiarato Amit, una israeliana di mezza età che ha preso parte alla manifestazione. Binyamin Ben-Eliezer, ministro laburista dell’industria, lavoro e mercato, ha dichiarato che “non è il momento giusto per far vedere al mondo che lo Stato di Israele espelle e deporta 400 bambini; se così fosse Israele non sarebbe più lo Stato ebraico che ho sempre conosciuto. E’ necessario - ha continuato di fronte alla stampa - stabilire regole chiare per oggi e per il futuro”. In questi giorni si è fatta sentire anche Sara Netanyahu, moglie del primo ministro, giù una volta intervenuta nel dibattito politico. Con una lettera indirizzata al ministro degli Interni Eli Yishai e immediatamente resa pubblica, la first lady si è appellata come madre di due bambini e psicologa, chiedendo di utilizzare l’autorità ministeriale per “prevenire la deportazione della stragrande maggioranza dei 400 figli di lavoratori immigrati, trovando soluzioni creative sul loro status giuridico perché è un dovere dello Stato di Israele trovarle”. Il Ministro Yishai ha replicato affermando che “non è nelle intenzioni di nessuno deportate delle persone, tantomeno dei bambini, ma qui è chiaramente visibile a tutti che i genitori stanno utilizzando i loro figli per rimanere in Israele”. La questione è in un impasse. L’economia israeliana ha fame di lavoratori stranieri a basso costo. Fino ad ora si è andato avanti con permessi temporanei di cinque anni, ma è evidente la difficoltà di allontanare dal paese persone che in cinque anni qui vi hanno costruito la propria famiglia. Inoltre, poiché la maggioranza dei lavoratori è di fede cristiana, il governo teme che sanando il loro status giuridico si inviti

all’immigrazione illegale e non controllata - già molto diffusa soprattutto dal confine con l’Egitto - che potrebbe mettere a rischio il principio della maggioranza ebraica di Israele. Report e foto: Alessandro Di MaioPer guardare l'intero album fotografico fai click qui.(pubblicato il 16 Agosto 2010)